

Cap. XV - Esempi di strategie didattiche

Se concordiamo sul punto che la storia della pedagogia speciale sia cominciata con il tentativo che, ai primi dell'Ottocento, Itard fece per educare Victor, il ragazzo "selvaggio", possiamo ritenere che questa disciplina abbia ormai alle spalle oltre duecento anni di storia.

Tra successi e battute di arresto, in percorsi separati o integrati, sono state proposte, sperimentate e messe a punto numerose strategie didattiche che si sono dimostrate efficaci in svariate situazioni e che vengono riproposte, magari con nomi diversi, anche in percorsi assai distanti tra loro (e a volte in aperto conflitto).

Possiamo qui soltanto elencare alcune di queste strategie didattiche, quelle che a nostro avviso si attagliano maggiormente al settore di cui trattiamo nella dispensa, quindi alle abilità fino motorie e al coordinamento occhio mano. Si tratta comunque di strategie che possono essere applicate a numerosissime attività, variandole ed adattandole alle situazioni, ai contesti, alle persone e soprattutto alle condizioni dei bambini/ragazzi con cui stiamo lavorando.

Il gesto interrotto

La strategia chiamata "il gesto interrotto" è l'applicazione "pensata e progettata" di un comportamento che istintivamente usiamo con i bambini piccoli.

E' infatti comune vedere un adulto che, per invogliare un lattante ad allungare la manina, comincia il gesto di dargli un giocattolo interessante ma poi ferma il gesto affinché il bambino sia spinto a completarlo per avere quello che desidera. Oppure l'adulto formula una domanda e poi inizia la risposta lasciando che il bambino la completi.

Una delle esperienze educative in cui il gesto interrotto è stato più sviluppato è stata la pedagogia conduttiva di Andreas Petö, che si occupava di bambini con gravi deficit fisici. Grazie a questa strategia si portavano i bambini ad avviare e man mano a sviluppare movimenti difficili o dolorosi ma necessari alla loro abilitazione e soprattutto a sviluppare forme autonome di movimento.

La "strategia del gesto interrotto" può quindi essere applicata:

- come una modalità per stimolare qualunque tipo di movimento o di azione
- come una modalità per incentivare la comunicazione (non soltanto verbale)

Nel campo del movimento, il gesto interrotto consiste sostanzialmente nel suscitare nel bambino l'interesse per qualcosa (un giocattolo sonoro o visivo, un pennarello con cui gli piace scarabocchiare, un peluche, ecc.).

L'adulto avvicina il giocattolo al bambino, anche fino a toccargli la mano se necessario, ma poi si ferma o ritrae l'oggetto affinché il bambino prenda l'iniziativa di allungare la mano per avere quello che vuole.

Poiché i bambini autistici possono avere difficoltà anche a comprendere che allungando la mano possono avere l'oggetto, a volte può essere necessario che qualcuno da dietro prenda il braccio e lo allunghi fino all'oggetto. Può essere necessario anche prendere la mano del bambino e stringerla intorno all'oggetto.

Il gesto interrotto può diventare un gioco divertente quando il bambino ha capito che allungando la mano può prendere quello che vuole.

A questo punto l'adulto può compiere con l'oggetto alcuni movimenti di fuga davanti alla mano del bambino per costringerlo ad inseguire l'oggetto per prenderlo.

Occorre fare molta attenzione a dosare bene i tempi ed i modi di questo gioco.

Il tempo iniziale di dilazione del raggiungimento dello scopo desiderato può essere minuscolo per bambini in condizioni particolarmente difficili. Ma mano a mano si potrà allungare il tempo, vivacizzando il gioco con movimenti inattesi, con canzoncine, cercando di stimolare il bambino a tenere viva l'attenzione, a seguire con gli occhi l'oggetto e a muovere le mani per prenderlo.

Come strategia comunicativa, il gesto interrotto può diventare quello che Mary Lynch Barbera, analista comportamentale esperta di comportamento verbale, definisce come "sabotaggio della vita quotidiana".

Ad esempio: dare un gelato e poi mostrare il cucchiaino ma non consegnarlo in attesa che il bambino lo chieda o verbalmente o con la carta PECS o con il linguaggio dei segni.

Quindi l'obiettivo è quello di passare dal comportamento fisico ("allungare la mano") al comportamento verbale ("chiedere per ottenere").

Il principio di base però è sempre lo stesso: generare un desiderio e negarne il soddisfacimento in modo da spingere il bambino ad agire (fisicamente e/o verbalmente).

Come le pietre nel fiume

La metafora delle pietre nel fiume rappresenta una “famiglia” di strategie e di azioni didattiche che vengono attivate in modo tale da rendere possibile il raggiungimento di un obiettivo partendo dalle condizioni in cui il bambino è (la riva sulla quale siamo) e fornendogli gli “appoggi” o i “sostegni” (le pietre nel fiume) facendo leva sui quali lui possa arrivare all'altra riva, cioè all'obiettivo fissato, con quanta più autonomia possibile. Trovare nell'ambiente (nella strutturazione dello spazio fisico, dei compiti, della vita quotidiana) le indicazioni necessarie e sufficienti a fare da soli o con il minor aiuto possibile, è lo scopo dell'educazione all'autonomia e aspetto cruciale dello sviluppo di identità positive (e quindi attive).

Ad esempio, nella pedagogia conduttiva di cui parlavamo, la strutturazione fisica dell'ambiente era tale che i bambini potessero muoversi, tirarsi su da terra o sedersi, prendere i giochi, eseguire i compiti compresi nel programma quotidiano, trovando sempre qualcosa su cui appoggiarsi o tenersi senza dover attendere l'adulto.

Trasportata dal piano fisico a quello cognitivo si tratta chiaramente di fornire al bambino o all'adulto autistico un ambiente che, ad esempio, gli consenta di desiderare qualcosa, di sapere dove trovare questo qualcosa, di sapere come prenderlo e quindi di prenderlo, facendo da solo.

“Pietre nel fiume” sono, ad esempio, le etichette o le fotografie applicate sugli sportelli o sui contenitori che indicano cosa c'è lì dentro, le istruzioni fotografiche su come si prepara una moka per farsi un caffè, le istruzioni su come si usa correttamente il water e su come lo si lascia pulito, e così via.

Sostegni sono i lavori “parzialmente” predisposti in modo che il bambino possa completarli da solo, lavori nei quali si trovino alcune cose pronte che colleghino i vari passaggi, come ad esempio i percorsi tracciati con i puntini, i disegni da copiare con già delle parti predisposte, i tagli già cominciati, le parti da colorare già cominciate e così via

Nel campo delle abilità fine motorie e di coordinamento occhio mano i software free indicati nell'apposito capitolo sono strutturati in modo da aiutare molto e a diversi livelli il bambino mentre esegue l'esercizio.

Anche i sostegni o gli appoggi seguono il criterio dello scaffolding: sono fatti per scomparire per quanto possibile e al più presto possibile.

Diciamo, per proseguire la metafora, che le pietre che consentono di attraversare il fiume si distanziano le une dalle altre man mano che il passo del bambino diventa più lungo e rimpiccioliscono man mano che diventa più sicuro.

Lo sfondo integratore

Lo sfondo integratore può avere diverse caratteristiche; se inteso come struttura di connessione narrativa, è una situazione che viene creata dagli adulti per ricomprendere in un senso unitario tante diverse azioni o esperienze che, staccate le une dalle altre, potrebbero riuscire “disgreganti” per un bambino in difficoltà e poco comprensibili anche dagli altri bambini.

Facciamo un esempio. Nel corso di questa dispensa abbiamo detto più volte che occorre che tutto ciò che il bambino compie abbia una finalità, uno scopo e un senso. Diciamo che per sviluppare appieno sia le sue abilità fino motorie sia per avviare la strada alla comprensione dei “riti sociali” che costellano la nostra vita, si decida di festeggiare a scuola ogni ricorrenza possibile, in modo che il ragazzo autistico prepari dei regali appropriati, i cartoncini di auguri o di invito, ecc.

Sul calendario si segnano (con i bambini/ragazzi della classe) tutte le ricorrenze e le feste: i compleanni, la festa della mamma, quella del papà, quella dei nonni, quella delle donne, Natale, Pasqua, S. Valentino, martedì grasso, il capodanno cinese se ci sono bambini cinesi in classe, la fine del ramadan se ci sono bambini musulmani, Hanukkah se ci sono bimbi ebrei, ecc.

L'insieme delle feste da preparare diventa lo sfondo integratore (che potrebbe avere un titolo come “No Antony no party” in cui al posto di Antony ci sarà il nome del bambino autistico). In questo sfondo il bambino/ragazzo autistico assumerà il ruolo di “Gran Cerimoniere”. Avrà delle responsabilità commisurate alle sue possibilità, potrà avere degli aiutanti (di sua scelta se è in grado di esprimere una scelta), avrà dei compiti (se si tratta di feste di classe predisporre la sala con le decorazioni, decidere e in parte preparare il menù, preparare i regali, gli inviti, cambiare i CD per la musica, ecc.).

Ciascuna di queste feste o ricorrenze sarà l'occasione per spiegargli di cosa si tratta, perché le persone le festeggiano, che tipo di regali si fanno in ciascuna diversa occasione, come ci si comporta davanti ad un buffet, come si inizia una conversazione e come la si finisce, e così via.

Le possibilità di attivare sfondi sono moltissime e vanno da situazioni molto complesse a piccole soluzioni transitorie. Gli sfondi sono molto utili soprattutto con i bambini piccoli, che si fanno molto coinvolgere in storie che sollecitano l'immaginazione. Possono però essere molto utili anche per gli adolescenti, ovviamente con livelli di coinvolgimento può “culturale” e meno “emozionale”.

Il bambino autistico non verbale può diventare un principe cui una strega cattiva ha fatto un maleficio. L'impegno di tutti deve quindi cercare di rendere inutile il maleficio cercando ogni modo di comunicare e quindi beffare la strega ... Ogni volta che riusciamo a comunicare mettiamo sul tabellone il disegno di una boccaccia (alla strega, ovviamente) ...

E' importante non banalizzare le cose e non obbligare i bambini/ragazzi a vivere situazioni in cui non si sentono coinvolti. Lo sfondo è uno strumento di integrazione tra tutto il gruppo classe e quindi deve risultare coinvolgente e divertente per tutti.

Il viaggio e la valigia

Uno degli aspetti più complessi nella vita delle persone autistiche è quello legato ai cambiamenti, agli spostamenti da un contesto ad un altro, da una organizzazione ad un'altra.

Pertanto ogni "passaggio" può essere vissuto dalle persone autistiche come una avventura pericolosa, come qualcosa di minaccioso che li sposta da una situazione conosciuta ad una sconosciuta e potenzialmente sconvolgente.

Pur tuttavia la vita è intessuta di cambiamenti, non tutti prevedibili e programmabili per tempo.

La metafora del viaggio può servire per preparare i bambini autistici ai cambiamenti programmati, quelli calendarizzati.

Si può passare da una transizione "breve" come il ritorno a scuola il lunedì dopo due giorni a casa, a transizioni intermedie (da casa al luogo di vacanza) a transizioni definitive (il passaggio ad un altro ordine di scuola, il trasloco in un'altra città).

La metafora del prepararsi al viaggio, così come Andrea Canevaro la impostò nella sperimentazione degli strumenti dell'integrazione all'inizio degli anni Ottanta a Bologna, comprende in sé due aspetti: la preparazione al luogo verso il quale andiamo e la decisione su cosa vogliamo prendere con noi del luogo che stiamo lasciando.

Il primo riguarda il luogo verso il quale stiamo andando, quindi cosa dobbiamo mettere in valigia per avere le cose giuste che ci servono. Andare al Polo Nord o andare all'Equatore comporta la preparazione di due valigie completamente diverse.

Per tornare a scuola il lunedì la valigia può essere lo zaino con le cose che servono ma anche con le cose che voglio portare con me per sentirmi più sicuro, per farmi compagnia.

Per andare dai nonni in campagna d'estate può significare prepararmi per tutte le cose che là posso fare e qui no: giocare a pallone, rincorrere le galline, arrampicarmi sugli alberi, giocare con l'acqua, ecc.

Nello stesso tempo ogni spostamento o viaggio mi consente di mettere nella valigia qualcosa che mi mantiene collegato al posto da cui parto.

Nello zaino del lunedì metto i ricordi delle cose che ho fatto con i miei nel week end, così posso raccontarle ai miei compagni e alla maestra.

Dai nonni posso portarmi il mio videogioco preferito e il mio cuscino.

Gli argomenti di cui stiamo parlando possono sembrare fuori dal contesto delle abilità fino motorie ma non è così.

Raccogliere la memoria delle cose fatte e portarle a casa nello zaino fa parte della valigia e aiuta a “tenere insieme” i vari momenti dell’esistenza, a sostenere il senso di interezza della persona e la continuità del suo essere nel tempo e attraverso le cose.

Portare a scuola le foto o i ricordi del fine settimana o delle vacanze può servire a ricordare e a collegare aspetti e momenti della vita.

Ogni giorno ha la sua valigia perché ogni giorno ha il suo viaggio. Ovviamente, man mano che i viaggi aumentano, bisogna scegliere cosa mettere in valigia e cosa no.

Avere una valigia di dimensione fissa obbliga a separarsi dalle cose, a prendere cose che “significano” o “ricordano” o “stanno al posto di” altre cose (prima prendevo due peluche da casa a scuola, poi uno solo, poi la foto del peluche, poi ...).

Ricordare è tanto fondamentale quanto dimenticare, passare oltre, imparare a viaggiare leggeri.

